

LIVIO ROSSETTI

SULLA STRUTTURA MACRO-RETORICA DEL *FILEBO*

L'analisi che propongo in queste pagine prende le mosse dall'esame dell'impianto macro-retorico che presiede ad un vasto sottoinsieme di dialoghi platonici, tra cui anche il *Filebo*: i dialoghi ipegetici (sez. III). La ricerca sui tratti peculiari del *Filebo* tende perciò a configurarsi come ricerca sulle ulteriori modulazioni dello schema (cioè del denominatore comune) che il dialogo evidenzia e sulla specificità del progetto comunicazionale che ad esso presiede (sezioni IV e V). A tutto ciò dovrò premettere un colpo d'occhio sull'apparato concettuale e gli strumenti analitici che mi riservo di utilizzare, dato che essi sono per più rispetti innovativi (sez. I)¹, e così pure gli indispensabili raccordi tra la prima sezione e le successive.

I

L'esplorazione delle forme di progettualità macro-retorica che presiedono al *Filebo* presuppone l'uso di un insieme strutturato di nozioni non certo estranee alla tradizione retorica², ma fortemente penalizzate da quel privilegiamento di *topoi* e *tropi* che, nonostante le differenze, costituisce una costante in opere altamente rappresentative: dalla *Techne rhetorike* di Aristotele

¹ Nelle more tra l'evento congressuale napoletano e la redazione di queste pagine ho avuto modo di esporre con qualche ampiezza (in Rossetti 1994) il quadro concettuale di cui faccio parola nella sez. I. Se, nell'avviare il discorso sul *Filebo*, mi permetto di richiamare un buon numero di punti che concernono pur sempre da vicino il dialogo in esame, è perché non sarebbe stato corretto presentare come caratteristiche del *Filebo* ciò che, pur essendo caratterizzante, è lungi dal configurarsi come un tratto peculiare di questo solo dialogo. — Annoterò, con l'occasione, che sono debitore di qualche spunto di rilievo verso la collega Stefania Nonvel Pieri (Univ. Parma). Avverto inoltre che in bibliografia mi limito a menzionare quasi soltanto le opere espressamente citate in nota.

² Ve ne è traccia non infima già nella *Rhetorica ad Alexandrum* pseudo-aristotelica e nei *Topici* di Aristotele (spec. al libro VIII), oltre che in opere a noi più vicine, ma va da sé che non sia questa la sede per diffondersi su tali tematiche.

e dalla *Rhetorica ad Herennium* ai noti manuali di Fontanier (1830) e Lausberg (1961), al *Traité* di Perelman e Olbrechts-Tyteca (1958) e alla *Rhétorique générale* della scuola di Liegi (1970)³. In particolare nello studio dei classici l'utilizzazione di queste nozioni è ancora ai suoi primi passi⁴. Ecco, in breve, di cosa si tratta.

L'opposizione micro- / macro-retorica serve per istituire una distinzione piuttosto importante (e, d'altronde, intuitiva) tra le forme di messa a punto del dichiarato e l'insieme delle scelte che si fanno in sede di ideazione dell'unità comunicazionale nel suo complesso. La messa a punto avviene nel quadro di un progetto, di un criterio che l'emittente (il locutore, l'autore) si dà allorché imposta la sua iniziativa comunicazionale nella sua globalità, per cui la generalità delle soluzioni espressive adottate non può non essere parte di una fase di ideazione ben più ampia e dipendere da scelte che concernono il tema o i temi su cui attirare l'altrui attenzione, le corde da far risuonare, il tono emozionale, la stessa identificazione del tipo di destinatari in funzione dei quali una data unità comunicazionale viene calibrata. Prima che possa dispiegarsi quella particolare sapienza comunicazionale che si manifesta nella sistemazione del dichiarato in ogni suo dettaglio non può non entrare in azione un altro livello del saper comunicare, quello che presiede alla struttura portante. Questa prima operazione si esplica in scelte il cui compito precipuo è, in primo luogo, di decidere a chi rivolgersi, quali messaggi inviare e che cosa mettere in luce (in una parola: dove si vuole arrivare con una data iniziativa comunicazionale); in secondo luogo di impostare una strategia, di decidere cioè cosa fare per raggiungere gli obiettivi prefigurati non senza tener conto delle aspettative e dei pregiudizi da cui partiranno i ricettori intenzionati, quindi anche delle resistenze che si devono mettere in conto; in terzo luogo di configurare delle direttive per le operazioni di verbalizza-

³ La sapienza comunicazionale, in quanto bravura nel trovare la chiave giusta per riuscire a spiegarsi, a persuadere, a coinvolgere, ad appassionare, a stupire, o comunque a produrre nei ricettori intenzionati gli effetti che l'autore ha prefigurato e che gli stanno a cuore, non può non rinviare alla retorica in tutta l'ampiezza del suo ambito. Per converso la tenacia con cui ci si è dedicati ad isolare, classificare e descrivere *topoi* e *tropi* (se ne è talora parlato, certo non senza motivo, in termini di « furia tassonomica ») senza interrogarsi sulla *ratio* del loro uso è stata (ed è) tale da generare la non infondata impressione di superficialità dell'approccio. Si noterà, di passaggio, che ciò spiega l'obsolescenza di *questa* retorica, la sua cosiddetta « morte ».

⁴ Da notare, a questo proposito, quanto radicata sia la tendenza a studiare e commentare Platone senza soffermarsi *ex professo* sugli strumenti analitici che ci si appresta ad utilizzare (paradigmatici, in tal senso, possono ritenersi noti studi di Victor Goldschmidt degli anni intorno al 1950). Ciò comporta il rischio di fare dell'indagine una *empeiria* non sufficientemente avvertita, specialmente nella misura in cui il commentatore scelga di (o finisca per) astenersi da determinati livelli dell'analisi senza rendere conto delle opzioni effettuate.

zione e messa a punto, cioè la *ratio* a cui deve obbedire la singola scelta di dettaglio.

Una cosa infatti è lanciare un particolare messaggio e fare più o meno bene una certa mossa a l' i n t e r n o di una partita già iniziata, tutt'altra è decidere quale fisionomia dare ad un certo evento comunicazionale e, prima ancora, decidere se intervenire in una data situazione e come: se con un gesto o con una parola, con un silenzio eloquente o con un 'discorso', e che tipo di discorso. Al prodotto finito si arriva insomma passando attraverso due gruppi di operazioni strutturalmente differenti: da un lato la progettazione dell'insieme; dall'altro il tentativo di assicurare la congruenza e funzionalità dei dettagli in rapporto alle scelte d'ordine progettuale.

È di conseguenza impensabile rendere conto di una unità testuale senza cogliere la specificità dell'una e dell'altra. La macro-retorica identifica tanto la fase dell'ideazione e impostazione dell'iniziativa comunicazionale, quanto quella ricerca retrospettiva che aspira a risalire dal dichiarato alla progettualità che ad esso presiede, e che il dichiarato lascia trasparire (o, non di rado, si sforza di occultare). Il modo più comune di impostare il percorso a ritroso è quello dei recensori e dei critici, per i quali è imperativo andare oltre il dichiarato, risalire alla *intentio auctoris* e pronunciarsi sulla qualità dei risultati: quando l'opera risponde a fini precisi di intrattenimento il loro compito è di dire se e perché l'iniziativa comunicazionale è o non è valida e da cosa dipenda il successo o l'insuccesso; quando si misurano invece con un'opera di scienza, spetta ai commentatori di stabilire « quanta » scienza c'è in quell'opera, se e fino a che punto l'autore ha veramente offerto ciò che prometteva di offrire (nel titolo, nella prefazione e in altre dichiarazioni di intenti, nella conclusione, magari nel risvolto di copertina del libro).

La dimensione « macro- » indirizza dunque verso il fine (o, per meglio dire, la piramide dei fini che l'emittente ha inteso perseguire) e le scelte strategiche; l'ambito « micro- » indirizza invece verso i tratti del prodotto finito e in particolare i dettagli, sia quelli che hanno rilevanza strategica sia quelli che sono meramente accessori, esornativi, repletivi. Come già si è accennato, la tradizione retorica ci ha educato a badare molto più a questa seconda componente che non alla prima, cioè molto più ad elementi accessori che non a quelli costitutivi, quelli in cui meglio si dispiega la sapienza comunicazionale. Il fenomeno è stato di così grande portata da comportare una vistosa, quasi incredibile esiguità dell'offerta di riflessioni incentrate sulla dimensione « macro- ».

Quest'ultima componente si articola in una varietà di operazioni e scelte, ognuna delle quali serve per tentar di assicurare la funzionalità dell'iniziativa comunicazionale, tanto nel suo insieme che nei suoi molti ingredienti,

e inoltre funge da criterio per la ricerca di mezzi che siano all'altezza del fine o dei fini che si sia deciso di perseguire. La gamma di tali operazioni può forse essere così rappresentata:

— si procede dapprima alla 'lettura' della situazione e all'identificazione di ciò che è il caso di comunicare,

— si provvede poi ad impostare l'evento comunicazionale, puntando a preparare un'atmosfera congrua e restaurare un valido circuito comunicazionale⁵,

— si procede quindi ad impostare l'impasto di segnali da inviare (livelli di condizionamento, corde che vengono toccate e corde che si evita o si rinuncia a far risuonare nei ricettori intenzionati),

— si decide l'entità dell'impatto (sorpresa, turbamento, gratificazione, saturazione; tentativo di assicurare all'unità comunicazionale un'alta capacità di sfondamento, di produrre persuasione, assenso, adesione intellettuale e/o emozionale vincendo resistenze anche importanti e tenaci, ricerca della goccia che potrà far traboccare il vaso, e così via),

— si provvede a scegliere i tempi opportuni per immettere in circolo singoli *input* (istituzione di ritmi, equilibri, compensazioni, eventuali forme di 'crescendo', lancio di brevissimi flashes, decisione di erigere un'idea in tema ricorrente o idea centrale...).

È solo a questo punto che si può procedere a verbalizzare e attuare delle forme di *finissage* del dichiarato — almeno in linea di principio, perché ovviamente si danno molti casi in cui si incomincia, per esempio, a « buttar giù » qualcosa salvo poi a ridefinire il dichiarato in funzione di scelte strategiche che prendono forma poco a poco.

Mi sembra importante sottolineare la portata delle operazioni per mezzo delle quali si dà vita ad un'atmosfera e ci si adopera per instaurare un efficiente circuito comunicazionale. La loro funzione è di mettere l'emittente in condizione di vincere le eventuali resistenze nei ricettori intenzionati, di conquistarne la fiducia, di entrare in sintonia con loro, di riuscire a installarsi nella loro fantasia, nella mente, nel 'cuore' di chi ascolterà, leggerà o semplicemente parla con noi. L'obiettivo è di acquisire gradi elevati di credibilità, fino ad avere libero campo nella loro mente.

È pur vero che, in quanto ricettore, io 'riscrivo' nella mia mente ciò che mi viene comunicato o significato e provvedo a smistare le informazioni

⁵ In Rossetti 1994 (e altrove) ho proposto di associare queste operazioni alla nozione di « formattazione » dell'atto comunicazionale. Al volumetto rinvio per quegli approfondimenti che non potrebbero essere fatti in questa sede.

in arrivo nei miei schemi di classificazione, ma è normale che la comunicazione di qualità (la sola che qui interessa, visto che si parla di Platone) mi trasmetta dei pacchetti molto strutturati, 'pacchetti' che contengono anche istruzioni su come valutare gli *input* in arrivo e quale importanza assegnar loro, quindi su come 'riscriverli', classificarli e smistarli nella mia mente, e persino su come reinterpretare e riorganizzare non solo ciò che mi vien detto ma anche molte altre cose che già so o credo di sapere.

Quando si tenta di spingere il condizionamento anche a questi livelli (ciò che è la norma nel caso, appunto, della comunicazione di qualità) l'emittente si attribuisce un certo potere di venire a metter ordine nella nostra testa, di « comandare a casa nostra ». In teoria spetterebbe pur sempre al ricettore di decidere che uso fare dei vari *input* in arrivo (e al lettore di giudicare di ciò che legge), ma resistere al potenziale sistemico di cui si carica la comunicazione di qualità può ben essere difficile precisamente in quanto accade di convincersi che non abbiamo motivo di opporre speciali resistenze ad una certa unità comunicazionale, anzi, che abbiamo motivo di accoglierla con gratitudine. È ben per questo che la verbalizzazione rappresenta unicamente la punta di un vasto iceberg sotto il quale può nascondersi di tutto, in particolare ciò che è caratterizzante, ciò che deve propriamente considerarsi il segreto, la logica interna del dichiarato.

È normale che, almeno nel caso di forme spiccate di sapienza comunicazionale, l'emittente tenti e riesca ad installarsi stabilmente nella mente altrui fino a dirigerla per così dire dall'interno, inducendo il ricettore a vedere un frammento di realtà con occhi nuovi (quelli dell'emittente) e a d i n n a m o r a r s i di una simile lettura, fino cioè ad incidere profondamente sulla sua *forma mentis*, fino a dare una nuova forma alla n o s t r a m e n t e. Donde la possibilità che ci venga iniettato, più o meno scientemente, anche qualche virus (si pensi ai virus che infettano i dischetti da computer). Pertanto accogliere l'invito a fidarsi dell'emittente (ad es. di Platone) rimuovendo più di una protezione non può non esporci a rischi di qualche rilievo (ad es. un indottrinamento parzialmente acritico).

È importante osservare, a questo punto, che ad una simile pressione si resiste meglio nel caso del messaggio pubblicitario (perché, diciamo a noi stessi, « questa non è che pubblicità ») e della letteratura da intrattenimento (perché, diciamo a noi stessi, « questa non è che *fiction* ») che non nel caso in cui si è di fronte ad una unità comunicazionale che pretende di trasmetterci delle conoscenze o di disvelarci delle verità. Ciò non dipende solo dalla nostra attitudine a prendere molto più sul serio il dichiarato, o dal fatto che una lunga tradizione ci ha educato a pensare (a torto) che in questi casi non si ha motivo di dare poi tanta importanza al 'valore aggiunto'

costituito dalla sapienza comunicazionale, ma anche da una tipica dinamica delle opere di scienza (eventualmente di filosofia): la loro attitudine ad assorbire ed esaurire la nostra capacità di attenzione con la quantità e complessità dei dati che ci vengono proposti.

Da qui l'esigenza di risalire alla *ratio* da cui dipendono gli esiti dichiarativi specialmente quando si sia in presenza di un'opera di scienza. La dimensione progettuale è, del resto, analizzabile, e la stessa funzionalità dei mezzi prescelti dall'emittente si presta ad essere valutata, tanto che su simili valutazioni può ben accadere che si raggiunga un sostanziale consenso degli analisti.

II

Nel caso di un maestro in strategie macro-retoriche della taglia di Platone decisivo è il fatto che la tradizione esegetica, condizionata da una ormai secolare disattenzione per questa dimensione della comunicazione e dalla carenza di un apparato concettuale mirato, non se ne sia forse mai occupata con la sistematicità di cui, anche per le considerazioni appena proposte, non si può non avvertire l'esigenza. Donde il carattere sperimentale dell'indagine che vado a presentare qui di seguito, un'indagine mirante soprattutto a individuare i fattori di sovraccarico comunicazionale, cioè il « valore aggiunto » (fatto sia di qualche innocua cosmesi, sia di interventi di ben altra portata) che sicuramente è in grado di colorare, modulare e talora manipolare la nostra percezione degli stessi punti di dottrina che i dialoghi platonici propongono e mirano ad accreditare.

Noterei, per cominciare, che in ogni rapporto io/tu c'è quasi sempre un partner che finisce per assumere l'iniziativa. Ottenere che i dialoganti investano che all'incirca le stesse energie nell'interazione conversazionale è virtualmente impossibile. Non per nulla la pariteticità del dialogo platonico è quasi solo un programma o un ideale: c'è sempre qualcuno che tiene letteralmente in mano la conversazione, mentre qualcun altro finisce per giocare di rimessa. A proporre, chiedere, sollecitare, offrire e comunque imprimere alla conversazione la direzione da lui voluta provvede ora Socrate, ora Diotima, ora Parmenide, ora il forestiero di Elea. È questi a (re)interpretare per l'occasione il concetto di pariteticità dei rapporti, a sostenere che quel particolare rapporto deve ritenersi corretto (e magari accettabilmente paritetico), ad istituire dei binari. La pariteticità può quindi agevolmente coesistere con ampie possibilità di dar luogo a regole del giuoco tali da riservare al protagonista delle condizioni di mercato privilegio, il che equivale a dire che il *foedus* sarà, di norma, pur sempre un po' *iniquus* e tale da appagare l'uno più

dell'altro. Pertanto, anche quando un simile *foedus* appare grosso modo accettabile sarebbe incauto precipitarsi a prenderlo per equo: si deve andare a vedere, tanto piú che alla partita a due (o a tre, quattro ecc.) si aggiunge, nel dialogo platonico, la ben piú impegnativa partita che l'autore giuoca con i suoi lettori, e che include una sapientissima gestione dei processi di identificazione del lettore con un dialogante (occasionalmente con piú di uno).

Particolarmente tentatrice per i lettori è la figura del locutore secondario, che è subalterno nei confronti di Socrate (o comunque del locutore principale) ma anche altamente recettivo, che ha la possibilità di manifestare le sue perplessità ma di norma finisce per accedere al punto di vista per lui nuovo, e ad approvarlo. La sua attitudine ad allinearsi sulle posizioni del locutore principale non può non prefigurare le reazioni del futuro lettore, quindi orientarle e canalizzarle. Donde la tendenza non solo a sentirci appagati di ciò che il locutore principale propone, ma anche a sentirci, per così dire, intimiditi e a guardarci dalla 'tentazione' di giudicare addirittura Platone. In questo modo l'autore ottiene di infrangere in modo impercettibile, ma sistematico, la regola secondo cui spetta pur sempre al lettore di pronunciarsi sulla bontà di ciò che legge.

Resta da aggiungere un rilievo al limite dell'ovvietà, e cioè che la manomissione da incastonamento in un'atmosfera attraente non necessariamente si risolve in qualcosa di nocivo. Al contrario, è normale che comporti anche dei vantaggi di prim'ordine: ci risparmia dubbi e fraintendimenti, consente di capire « al volo » anche ciò che viene appena accennato, consente di realizzare una comunicazione che arriva in profondità ed è di grande aiuto nell'agevolare lo sforzo di appropriarsi di un certo pensiero. Ha insomma il potere di conferire al dichiarato un potenziale paideutico alto o altissimo. Rimane però che dove c'è comunicazione di qualità c'è anche un tentativo mediamente riuscito di condizionare anche in modi molto obliqui la nostra percezione di ciò che ci viene presentato e fatto notare. C'è inoltre, va da sé, un positivo interesse dell'emittente a mettere in evidenza i vantaggi insiti in (e i pregi di) ciò che ci viene prospettato, non senza minimizzare i possibili inconvenienti. Donde l'esigenza di discernere con la piú grande cura, anche perché non tutti gli effetti sono voluti (alcuni dipendono piuttosto dalla nostra cultura, dall'immagine di Platone con cui ci accostiamo alla lettura dei dialoghi, persino da ciò che non siamo piú in grado di capir bene in materia di allusioni e riferimenti a circostanze e abitudini di un ambiente culturale diverso dal nostro). Si tratterà, in particolare, di distinguere da un lato tra punti di dottrina e sovraccarico comunicazionale, dall'altro tra effetti voluti e effetti non imputabili all'autore.

Mi si consenta, a questo punto, anche qualche altro rilievo al limite

dell'ovvietà: non tutto si risolve in retorica, va da sé, perché la retorica serve a modulare i contenuti epistemici, ad immergerli in un'atmosfera un po' vischiosa, ad immettere in circolo un 'valore aggiunto', ma non per questo fagocita ogni cosa. I contenuti epistemici tali rimangono, solo che vanno accuratamente isolati da quel contorno avvolgente in cui sono quasi sempre immersi, un contorno che può ben rivelarsi determinante nel condizionare il nostro modo di recepire i punti di dottrina e quindi i criteri con cui ci apprestiamo a valutarli⁶. In questo senso l'interpretazione benevola rischia di essere tutt'altro che una virtù. Ci si deve evidentemente guardare dalla tentazione di pensare che Platone si lasci andare ad affermazioni clamorosamente incaute con una certa facilità. Del resto la cautela esegetica che, con questi rilievi, finisco per raccomandare dovrebbe esercitarsi piuttosto sul fronte di quella che amo chiamare una comunicazione molto 'formattata' e resa fin troppo appetibile.

In particolare l'impressione di credibilità della situazione che viene evocata, di naturalezza dell'interazione dialogica, di plausibilità dello scambio di idee è — e non potrebbe non essere — un'impressione indotta, frutto della sapienza comunicazionale di chi provvede da un lato a ideare l'insieme (in primo luogo una situazione assai caratterizzata) per poi decidere in che modo ogni personaggio debba di volta in volta prendere la parola (per replicare, commentare, vivere determinate emozioni, agire e reagire, convincere o lasciarsi convincere dall'interlocutore, far mostra di capire o far mostra di non capire, dar voce a qualche residua perplessità o approvare, ecc.), dall'altro a trasmettere al lettore tutta una vasta gamma di messaggi, spesso subliminali, che hanno appunto lo scopo di 'formattare' la nostra mente e di incidere sul modo in cui troveremo naturale reagire alla lettura. L'adesione intellettuale ed emozionale è in altri termini positivamente sollecitata, e certo non solo dalla qualità degli argomenti addotti. Il convincimento è un convincimento indotto.

A rendere il dialogo platonico sottilmente tentatore concorre poi la nostra usuale (e ovviamente legittima) disponibilità a non scandalizzarci per le semplificazioni, le forzature e quel tanto di libertà che Platone si concede, considerando che anche Platone può solo *approssimarsi* alla realtà

⁶ Da notare, con l'occasione, che in quanto ricettore io riconosco il *bien fondé* di un assunto se non emergono discrepanze di rilievo con i riscontri di cui sono capace sul momento, anche per effetto di ciò che mi vien detto, fatto notare, suggerito, e così pure per effetto di ciò di cui, per qualche motivo, non mi sovvegno. Che la sapienza comunicazionale si manifesti in modo elettivo nell'incidere proprio su ciò a cui il ricettore corre col pensiero, è quanto si è cercato di evidenziare nella sez. I (e più ampiamente in Rossetti 1994).

di un dialogo storicamente avvenuto o alla verità che ottiene di lasciar balenare. Il guaio è che una simile accondiscendenza non può non essere prevista dall'autore. In particolare ogni clausola del tipo *ὅτι μάλιστα* non manca mai di indurci, eventualmente a torto, a pensare che Platone ha già fatto il possibile e che non abbiamo motivo di pretendere qualcosa di più. Ciò la rende pericolosa. Altrettanto 'pericolosa' è l'eventualità che il locutore secondario occasionalmente accordi al locutore principale un assenso perfino precipitoso (può essere il caso di richiamare, a questo titolo, alcuni passi del *Gorgia*, come 475-476 e 499c-500a), quindi tale da rassicurare a torto il lettore e da ottenere che anche questi approvi un po' frettolosamente più di un contenuto proposizionale. Ancor più temibile è poi il rischio di confondere tra « congruente con determinate assunzioni fatte dall'autore, accettabile a patto di prendere per buone le semplificazioni che Platone accredita » (oppure « psicologicamente plausibile », « conversazionalmente legittimo ») e « accettabile, convincente *simpliciter* ». Si ammetterà, dunque, che può ben essere assai difficile riuscire a decondizionarsi e arrivare, con la nostra mente, a 'denuciare' in modo appropriato un grande maestro in strategie comunicazionali.

Concluderò con una ulteriore ovvietà: non che Platone pensi solo ad abusare in vari modi del credito che si tende ad accordargli. Egli ha anche altre virtù, va da sé, e fra queste quel senso della misura che lo protegge dalla tentazione di forzare comunque la mano ai suoi lettori. Accanto ai messaggi subliminari che tentano di catturare il lettore, gli prescrivono un determinato atteggiamento nei confronti del testo e magari gli fanno violenza, ci sono poi i limiti entro cui queste forme di pressione psicologica vengono mantenute, quindi le forme di rispetto (o di tutela: cf. *infra*, sez. III.5) dell'autonomia di giudizio e della distanza critica di chi legge(rà). Anche la ricerca sulle forme di autodisciplina non può che chiamare in causa la 'lettura' macro-retorica del testo platonico.

III

Sulla base delle considerazioni fin qui svolte passerei ora a dire qualcosa intorno all'impianto macro-retorico comune a molti dialoghi non aporetici (che vengono comunemente ascritti al secondo e terzo periodo), con particolare riferimento alle regole che Platone si dà in questi scritti e a come egli si adopera per promuovere il consenso attorno alle dottrine che viene svolgendo. L'aspirazione sarebbe di mettere a fuoco, in tal modo, un importante

denominatore comune al quale ritengo sia corretto ricondurre, sia pure con qualche apprezzabile specificità, lo stesso *Filebo*⁷.

In effetti la maggior parte dei dialoghi non aporetici evidenzia un tipo di organizzazione dell'insieme che si differenzia nettamente dall'altro. Il nuovo che subentra per poi diventare poco meno che una costante⁸ è tale, credo, da configurarsi come un vero e proprio progetto comunicazionale alternativo, associato ad un ben preciso 'contratto comunicazionale'.

Delle due impostazioni fa notoriamente parola già Diogene Laerzio ispirandosi, come si presume, a Trasillo. In III 49 il Laerzio introduce fra l'altro la distinzione tra dialoghi ζητητικοί e dialoghi ὑφηγητικοί. La distinzione, congruente con gli esiti della ricerca sulla cronologia dei dialoghi, merita, credo, di essere approfondita anche al di là dei rilievi che reperiamo in autori quali Grote, Campbell o Lutoslawski⁹. Sul tema è ritornato, *rara avis*, Gregory Vlastos allorché si è occupato delle due rappresentazioni di Socrate che Platone finisce per delineare, rispettivamente, nei dialoghi aporetici e nei dialoghi comunemente ascritti al secondo e terzo periodo¹⁰. Di altri apporti di rilievo non mi pare di aver notizia¹¹. Il tema passa, d'altronde, per poco importante, cosa che personalmente non credo.

1. Additerei l'innovazione più vistosa, e che meglio caratterizza il passaggio dalla prima alla seconda modalità di organizzazione del dialogo, nella sostanziale ancillarità del momento espositivo rispetto alla fase di ideazione delle dottrine. In effetti il Socrate dei dialoghi del secondo e terzo periodo rinuncia con sempre maggior determinazione ad ideare sul momento ciò che deve dire e adotta invece il criterio di riferire punti di dottrina che ha già definito, di esporre cioè una tesi precedentemente elaborata e messa a punto. A sua volta l'uso di proporre un nucleo dottrinale complesso e strutturato, e di dedicare alla sua illustrazione un lungo itinerario espositivo, introduce un cospicuo scarto tra il momento dell'ideazione, il momento dell'esposizione e il momento della discussione di quanto viene proposto. L'i-

⁷ Sui dialoghi « prima maniera » ho avuto modo proporre qualche approfondimento in Rossetti 1995, 36-58.

⁸ Fanno eccezione il *Simposio*, il *Fedro*, il *Timeo*, il *Crizia* nella misura in cui ampi monologhi sostituiscono il più normale scambio di idee. Ci sono poi i dialoghi « misti », in cui i modi tipici del dialogo ipergetico si alternano alla ripresa di modi tipici del dialogo aporetico (il *Menone*, il *Fedone* con esiti particolarmente felici, la *Repubblica* per quanto attiene allo scarto tra il primo libro e i successivi). Esula peraltro da questa sede una più sistematica indagine su ciò che non è riconducibile né al modello aporetico né a quello ipergetico.

⁹ Cf. Grote 1867, vol. II, 232 s.; Campbell 1867, *Introduction*; Lutoslawski 1897, 86s.

¹⁰ Vlastos 1988, ripreso in Vlastos 1991, cap. II.

¹¹ Bádenas de la Peña 1984, ad es., prescinde completamente dalla dimensione dia-cronica.

deazione non coincide piú con la conversazione, gli interventi dei locutori secondari condizionano solo epidermicamente l'esposizione e, di norma, il locutore principale non è indotto a rettificare alcunché; inoltre la discussione di merito viene ogni volta rinviata *sine die*, viene cioè subordinata alla maturazione di eventuali nuove teorie non meno organiche (su ciò v. *infra*).

Rispetto ai dialoghi aporetici, a venir meno è dunque soprattutto l'imprevedibilità del colloquio. Il locutore principale sa bene ciò che si appresta a dire, non provoca l'interlocutore 'obbligandolo' a improvvisare, non si mette in condizione di non poter sapere che cosa questi dirà, che cosa sarà il caso di contro-argomentare, come questi potrà replicare. La nuova prassi richiede, in primo luogo, che al personaggio leader sia consentito di esporre una vera e propria teoria, che professa di aver già debitamente elaborato, senza veramente disturbare la fase espositiva: il locutore principale è una sorta di conferenziere, l'uditorio deve limitarsi ad ascoltare; in compenso è previsto che un interlocutore si incarichi di seguire passo passo l'esposizione e cercare, almeno lui, di capir bene¹². A quest'ultimo spetta di dimostrare allo stesso personaggio leader (l'intellettuale portatore di idee degne di essere comunicate) che riesce a seguire il filo del discorso e ad immagazzinare con il dovuto ordine le varie tessere dell'edificio concettuale proposto. Gli si chiede di fare del suo meglio per accedere all'universo mentale che questi è intento a delineare, di investire quindi le energie necessarie per riuscire a cogliere nitidamente ciascun ingrediente di cui si compone l'insieme.

La funzione comunemente assegnata al locutore secondario consiste insomma nell'esercitare un 'controllo di intelligibilità' anche per conto di chiunque altro assista allo scambio di idee, e così pure per conto dei futuri lettori. Anche per questo i suoi interventi devono essere discreti, confinati in dichiarazioni brevi e tali da non compromettere la possibilità, per il personaggio leader, di continuare a svolgere il suo pensiero con ogni desiderabile completezza. Si vuole che l'interlocutore non tenti, per esempio, di imprimere una svolta alla discussione: comportarsi come il Crizia del *Carmide* semplicemente non è piú consentito.

Prende dunque forma una nuova 'regola del giuoco': le teorie non si improvvisano, e non si improvvisano neppure le obiezioni. Si presenta una

¹² A volte questa struttura viene appena mimetizzata, come se lo scambio di idee non fosse stato debitamente programmato (è il caso del *Cratilo*, della *Repubblica*, del *Teeteto*, delle *Leggi*, dell'exkursus ontologico che campeggia nel *Parmenide*). Rimane il fatto che proprio nel *Parmenide* il protagonista chiede che qualcuno funga da locutore secondario e c'è chi si offre di farlo (cf. 137bc), mentre altre volte il locutore secondario viene addirittura prescelto tra i presenti e designato tenendo conto della sua presumibile idoneità (cf. *Soph.* 217c-218b e *Plt.* 257c).

teoria se prima la si è debitamente pensata e, in generale, se si ha titolo a presentarla. A sua volta il locutore secondario deve partire dal presupposto che, siccome il suo partner non offre nulla di improvvisato, il *mathema* via via comunicato dovrebbe essere in grado di superare facilmente le obiezioni che potrebbero venirgli in mente nel corso dell'esposizione. Deve perciò guardarsi dalla tentazione di prendere le distanze dal dichiarato con precipitosa leggerezza e dal proporre dei rilievi che non siano assolutamente circoscritti: deve come minimo attendere che l'esposizione sia giunta al termine¹³. In realtà non è consentito neppure fare dei commenti non generici al termine dell'esposizione, perché si dovrebbe prendere ulteriore tempo — non minuti o ore, e forse neppure qualche giorno, ma semmai dei mesi! — per riflettere a lungo e a fondo. Si direbbe inoltre che, in questa nuova logica, è gradita non tanto una replica sia pure meditata (come sarebbe un'obiezione ben costruita), quanto piuttosto l'eventuale offerta di una teoria non meno strutturata, che possa integrare o rettificare quella presentata in precedenza da altri. In ogni caso non c'è più posto né per schermaglie, né per conclusioni interlocutorie, né per discorsi lasciati a metà.

Pertanto la facoltà di formulare qualche quesito e dar voce a circoscritte perplessità è di norma accordata ad un solo locutore secondario e solo per evitare di lasciarsi sfuggire determinati passaggi, la consequenzialità del discorso, o l'interdipendenza di specifici enunciati.

Tra i molti risvolti di questa nuova dinamica figura inoltre l'idea che la dottrina esposta pretenda di erigersi in proposta autorevole, ma non addirittura in verdetto definitivo. I ripensamenti, anche dello stesso locutore principale, non sono affatto esclusi, solo che anche quelli sono rigorosamente riservati ad un momento successivo, scandito in mesi o anni. Un'altra sua attitudine è di delineare un tipo di rapporti in cui gli intellettuali oppongono teoria a teoria e in cui si confrontano approssimativamente ad armi pari. Si capisce perciò che in questo tipo di dialoghi Platone privilegi con sempre maggior decisione i contenuti proposizionali e investa molto meno nella promozione di una risposta che sia anche d'ordine emozionale. La scelta di puntare tutto sull'adesione delle intelligenze dei lettori comporta cioè la sostanziale rinuncia a condizionare il lettore anche ad altri livelli. Prevalde l'esigenza di assestare sempre meglio un sapere già strutturato e di accreditare una visione del mondo, il che implica pur sempre una qualche conversione alla

¹³ La differenza rispetto al Socrate che, con la scusa dell'amnesia, interrompeva i sofisti già alle prime battute e si adoperava per decidere lui quale piega dare al confronto, non potrebbe essere più netta e più grande.

filosofia, ma lascia almeno cadere l'istanza di convertire, *in itinere*, a certe forme di rigorismo morale.

È per via di queste obbligazioni che, rispetto ai dialoghi aporetici, quelli ipegetici sono caratterizzati, ove non intervengano altri fattori, da un tono molto più uniforme, da un'ambientazione e personaggi meno caratterizzati, dall'eliminazione di personaggi-bersaglio (come Trasimaco, Polo, o anche Eutifrone), da assenza di colpi di scena e dall'occasionale introduzione di filtri narratologici multipli (come l'evocazione di un racconto che altri aveva già fatto ad altri: si ricorderà che nel *Parmenide* Cefalo pretende di limitarsi a riferire ciò che Pitodoro aveva a suo tempo riferito ad Antifonte e Antifonte a lui). È l'insieme degli effetti propriamente comunicazionali a diventare marginale rispetto alla presentazione di una serie di *mathemata*.

In particolare la componente agonistica del dialogo si fa molto meno spettacolare: la tesi alternativa viene spesso illustrata dal suo stesso oppositore (il locutore principale: è il caso del *Filebo*). Quando a difenderla prova un suo genuino sostenitore, d'altronde (e anche questo, come è noto, si verifica nel *Filebo*), egli deve limitarsi ad enunciati brevissimi e poco appariscenti, sostanzialmente privi di enfasi: 'sa' infatti che non è quello il momento per indugiare nella presentazione (tanto meno nella difesa) delle proprie idee.

Per effetto di ciò, il 'nemico' è lontano ed è fin troppo sobriamente caratterizzato, lo scontro è molto più filtrato e il protagonista del dialogo tende ad avere libero campo. D'altra parte la competizione tra teorie alternative si fa più tecnica, assume i tratti della disputa dotta e non è più in grado di significare qualcosa anche per l'uomo della strada.

Congruente con una simile impostazione è, fra l'altro, la tendenza di Platone a non adoperarsi per acclimatare e coinvolgere chi non sia già sensibilizzato alla materia: egli si rivolge, di preferenza, a lettori che siano già a conoscenza del suo mondo mentale e li gratifica moltiplicando i rinvii a scritti precedenti e alle dottrine in essi formulate (anche nel *Filebo* il fenomeno è piuttosto vistoso¹⁴). Tutto ciò si traduce in ulteriore artificio e ottie-

¹⁴ Sembra che l'evocazione di dottrine e testi a titolo di nozioni che Protarco, quindi anche il lettore medio, dovrebbe già conoscere, abbia luogo in una ventina di momenti diversi. Il dialogo propone cinque riferimenti a dottrine professate all'interno dell'Accademia (rinvio al *Fedro* in *Phlb.* 18b4-d2, probabile rinvio a dottrine non scritte in 23c9-10 e 54d4-6, fugace rinvio al *Menone* o al *Fedone* in 34b2, ampio rinvio al *Teeteto* in 38c5-d10), sette riferimenti alle dottrine edonistiche professate in altri ambienti (*Phlb.* 38a1-5, 43a1-5, 44a1-2, 44b9-c2, 51a3, 53c4-8, 54d6-7, 58a7-b3), cinque riferimenti ad altri nuclei dottrinali non accademici (*Phlb.* 14c11-d3, 14e5-15a7, 16c, 19b6-c2, 33b7, 56de, nonché altri più generici in *Phlb.* 24a6, 28d7-8, 28e7), un paio di riferimenti a tessere meno specifiche del comune

ne con apprezzabile efficacia di indurre il lettore a considerarsi di buon grado un adepto intellettualmente docile — donde il rischio che finisca per essere fin troppo docile.

È altamente verosimile che la formula, vistosamente connotata dalla ridefinizione del ruolo dell'interlocutore, rifletta la prassi seguita da Platone nell'Accademia in veste di docente. È infatti difficile pensare che l'imposizione di simili 'regole del giuoco' abbia riguardato i soli dialoghi scritti: in primo luogo è un *unicum* e non solo per il IV secolo; in secondo luogo si presta molto bene per istituire e insegnare una disciplina intellettuale compatibile con l'offerta di nuclei dottrinali strutturati, ed eventualmente per coinvolgere a turno gli allievi nelle sue lezioni. Ciò sarebbe congruente, in particolare, con la volontà di formare dei dialettici sí, ma dei dialettici disciplinati (cf. *Resp.* VII 538-540).

2. Rispetto ai dialoghi aporetici non si può propriamente parlare di minor pressione psicologica, ma di una pressione comunque forte, solo che diversamente orientata. Che la si possa poi interpretare come rinuncia ad ogni velleità di forzare la mano al lettore è molto dubbio (anzi, è da escludere), perché l'autore presume per l'appunto che il lettore di questi dialoghi « seconda maniera » sia un lettore già acclimatato, già partecipe di una determinata atmosfera intellettuale e di particolari interessi epistemici, cioè già partecipe di una ben precisa 'formattazione' indotta¹⁵.

Pertanto gli innumerevoli « Sí », « Ma certo! », « È indubbiamente come tu dici » (e simili) che vengono tante volte posti in bocca al locutore secondario dei dialoghi « seconda maniera » non dovremmo ritenerli così pleonastici come sembrano a prima vista. Essi continuano ad assolvere a una funzione di qualche rilievo: di essi c'è bisogno per condizionare almeno un poco il lettore e dissuaderlo dalla tentazione di prendere le distanze dal locutore principale con qualche leggerezza. L'estrema docilità dell'interlocutore, infatti, non manca di fungere da eloquente metafora e simbolo dell'atteggiamento che l'autore si attende dai suoi lettori (e che positivamente li induce ad assumere): leggere con estrema attenzione, ma per capire e per convenire, quindi con propensione a prendere per buono molto, moltissimo, in definitiva tutto o quasi tutto ciò che viene proposto. Il locutore secondario anticipa,

sapere (una citazione da Omero e una da Orfeo: *Phlb.* 47e5-48a2, 66c8-10) e infine un riferimento ad obiettivi di ricerca che il Socrate platonico dichiara di perseguire da tempo (16b5-7). Non si può dire che la dimensione intertestuale del dialogo sia stata molto studiata, almeno in rapporto alle cosiddette dottrine non scritte.

¹⁵ E di una 'formattazione' ben diversa da quella a cui viene sottoposto il lettore dei dialoghi aporetici.

prefigura, incanala, disciplina ma anche condiziona la lettura: è lí per questo! Per mezzo di questi « sí », e cosí pure di molti altri accorgimenti (tra cui quelli che son venuto descrivendo), prendono dunque forma dei condizionamenti molto precisi anche a carico del lettore: per chi legge è difficile non accettare le 'regole del giuoco', fino ad interiorizzare l'idea di doversi attenere alle regole a cui vede attenersi il locutore secondario. Anche il lettore viene educato alla nuova disciplina intellettuale, in particolare ad una grande discrezione allorché si tratta di pronunciarsi sul merito di singole affermazioni, come se fosse *nefas* permettersi delle valutazioni che prescindano dai modi precisi in cui Platone è venuto proponendo una certa idea (dove la speciale cautela esegetica che sogliono tuttora imporsi i commentatori di dialoghi ipegetici).

Superfluo aggiungere che in tal modo si tenta pur sempre di intaccare la distanza, critica e di dar vita a un circuito comunicazionale in cui sia davvero difficile distinguere, come già si diceva, sia tra « congruente con determinate assunzioni fatte dall'autore, accettabile a patto di prendere per buone le semplificazioni che Platone accredita » e « accettabile, convincente *simpli-citer* », sia tra « psicologicamente plausibile, conversazionalmente legittimo » e « speculativamente legittimo, pertinente, probante, vero ». Ne scaturisce qualche dubbio (o, forse, piú di un dubbio) sulla pertinenza di un'esegesi che eventualmente accettasse, come è tante volte accaduto, di mantenersi il piú possibile all'interno del mondo mentale delineato in questi dialoghi.

3. Per effetto di una simile dinamica sorge un problema strutturale: ora che ha un insegnamento positivo da proporre, Platone non può piú toccare il tasto dell'insoddisfazione. Viene quindi meno quell'eccellente motore che nei dialoghi aporetici era stata l'insoddisfazione per le conclusioni di volta in volta raggiunte (l'inadeguatezza delle definizioni proposte rispetto alla definizione ideale ricercata). Nella misura in cui Socrate, o Timeo, o lo straniero di Elea o l'ateniese propongono delle dottrine in cui l'autore tende a riconoscersi largamente, è nella natura delle cose che questi sottolinei piuttosto l'adeguatezza del *mathema* di volta in volta proposto per loro tramite. Di conseguenza, alla presentazione delle singole sub-unità dottrinali tende ad accompagnarsi un puntuale senso di appagamento. A sopravvivere è uno stimolo dotto: passare ai corollari e alle applicazioni, vedere di quali altri sviluppi è capace il punto di dottrina appena proposto. Per tener desto l'interesse Platone sembra affidarsi non tanto ad accorgimenti d'ordine comunicazionale quanto piuttosto alla condizione dei suoi lettori: degli intellettuali ormai usi a misurarsi con nuclei dottrinali complessi e sperabilmente in grado di non disarmare solo perché il percorso è lungo. Il Platone dei dialoghi ipegetici si rivolge essenzialmente a dei colleghi.

Complica ulteriormente le cose il frequente venir meno di un concatenamento intuitivo tra gli argomenti proposti. La crescente complessità e duttilità dell'apparato dottrinale delineato, infatti, finisce spesso per compromettere la possibilità di disporre la materia secondo un percorso rettilineo e tale da sembrare obbligato, cioè secondo un asse dimostrativo sostanzialmente unitario, come poteva ancora accadere nel *Fedone* e, a maggior ragione, nei dialoghi aporetici (o, di nuovo, nell'*Alcibiade I*). La trattazione tende ora ad articolarsi in nuclei certo complementari, ma anche in qualche misura giustapposti, coordinati anziché subordinati. Alla scelta di ogni nuovo tema non corrisponde più una evidente logica interna del discorso, ed è quasi sempre chiaro che il locutore principale avrebbe potuto adottare anche un diverso assetto dell'insieme. La coordinazione è talmente giustappositiva da non consentire nemmeno di realizzare un 'crescendo'.

Platone non mancò di far qualcosa per limitare simili inconvenienti, per esempio facendo un largo uso della *variatio*. Un altro suo accorgimento, davvero degno di nota, è il frequente ricorso al « questo » prolettico, secondo una modalità che è già osservabile con qualche frequenza nei libri centrali della *Repubblica* e in molti altri dialoghi iperetici¹⁶, ma che campeggia con speciale insistenza proprio nel *Filebo*.

Poiché la letteratura specialistica non offre forse nulla sul « questo » prolettico¹⁷, sarà il caso di documentare un tale uso, almeno per quel che concerne il dialogo in oggetto. Ecco dunque un piccolo campionario che propone sia le forme più ovvie di ricorso al tipo di prolessi indicata, sia alcune varianti appena più elaborate: « Ebbene, su ciascuno degli elementi che sono in noi assumi questo. — Che cosa? » (29b); « Orbene, lo scopo per cui è stato detto tutto ciò è questo. — Quale? » (34c); « Oltre a quanto si è detto, rispondi ora anche a questo. — A che cosa? » (39e); « Nessuno degli uomini, credo, ignora questo. — Che cosa? » (64d); « Prima però accordiamoci su alcune minuzie. — Quali? » (20c); « Orsú dunque, prendi in esame il ragionamento che ora ci viene incontro su queste cose » (29a); « Dopo di ciò, quel tale non interrogherebbe se stesso così? — Come? » (38c); « Ma capia-

¹⁶ Comprensibilmente, nei dialoghi aporetici (e nelle sezioni aporetiche di altri, come il *Menone* e il primo libro della *Repubblica*) il « questo » prolettico ha un ruolo molto più periferico. — L'esemplificazione che segue nel testo viene data in italiano perché, rispetto al greco, in questi casi nulla di importante rischia di sottrarsi all'attenzione.

¹⁷ Le formule di transizione più elaborate sono state debitamente studiate in Billings 1920 (qualche ulteriore apporto in Bádenas de la Peña 1984, 264-273). Questi autori non hanno però nulla da dire sul « questo » prolettico e le sue molte varianti. Nulla, in proposito, neppure in Migliori 1993.

mo ciò che sto dicendo? — Io ci provo, Socrate; ma anche tu cerca di parlare con maggiore chiarezza » (51d); « È ormai tempo di pronunciarsi anche sul conto dei piaceri [...]. — In effetti cambia molto se... » (3-7); « Ora dedicami la maggiore attenzione possibile! — Non hai che da parlare » (31d, cf. anche 25c e 32e).

Nel *Filebo*, la combinazione « questo »/« Che cosa? » è osservabile una trentina di volte. Se poi si mettono nel conto anche le non poche formule equipollenti che vengono di tanto in tanto introdotte per evitare un eccesso di ripetitività, la serie delle transizioni giustappositive raggiunge la ragguardevole cifra di circa ottanta occorrenze su cinquantasette pagine Stephanus: una media non uguagliata neppure nelle *Leggi*, dove peraltro la giustapposizione ha una ben più intuitiva ragion d'essere.

Simili formule di transizione servono, com'è chiaro, sia da connettivo estrinseco tra sub-unità dottrinali giustapposte, sia da stimolo atto a tener desta la curiosità intellettuale e prevenire un eccessivo calo di tensione.

4. Le potenzialità del progetto macro-retorico che presiede ai dialoghi ipegetici include anche altri risvolti degni di nota. Si avverte, in particolare, l'esigenza di soppesare con qualche cura vantaggi e inconvenienti. Se posso, per un momento, riepilogare, direi che il confronto diretto tra il modello rappresentato dai dialoghi aporetici e quello che di cui mi sto occupando evidenzia da un lato una maggiore rigidità di quest'ultimo, con conseguente minore attitudine a generare un tasso di intuitiva curiosità nel lettore (è infatti un po' compromessa la funzione di intrattenimento che pur sempre si accompagna ad un dialogo posto per iscritto), dall'altro forme peculiari di sottile violenza esercitata sul lettore (fermo restando che a questo titolo il dialogo di tipo zetetico è, mediamente, più aggressivo). Ma ci sono ancora altri altri lati della medaglia di cui rendere conto, in particolare alcuni specifici vantaggi che derivano dall'adozione dello schema ipegetico.

In effetti, di un impianto macro-retorico quale quello appena delineato si può ben dire che ha il potere di mettere ordine nella mente, di favorire (anche per le ragioni che verranno indicate tra un momento) la concentrazione, di educare a una tensione intellettuale di lungo respiro, di indurre quindi ad investire energie, e energie puramente intellettuali, proteggendo dall'aliquota di superficialità che si accompagna all'improvvisazione così come alla flessibilità del dialogo paritetico (che non è tale se non si consente ad ogni partner di interrompere l'altro con qualche libertà e di tentare, almeno, di imprimere la svolta desiderata ad una conversazione che nessuno dei dialoganti è propriamente autorizzato a tenere in mano). Anche il « questo » prolettico, se da un lato segnala la percezione di una fatica, dall'altro suggerisce l'opportunità di affrontarla; finisce quindi per gratificare chi non si lascia

condizionare da un'impressione tutto sommato superficiale¹⁸. Istituisce quindi un tratto che consente di individuare — e, in un senso, premiare — chi sa misurarsi con la complessità di una filosofia le cui articolazioni si rapportano l'una all'altra non solo secondo uno schema ipotattico ma anche, talora, secondo uno schema paratattico (ad es. nel caso di gruppi di considerazioni complementari). Concorre perciò ad accentuare lo stacco tra due tipi di lettori o uditori: quello tenace, che non si perde facilmente d'animo, e quello che ha bisogno di essere tenuto sulla corda perché altrimenti non riesce più a stare attento (e che con ciò stesso denuncia la sua superficialità). Il limite può così, inaspettatamente, trasformarsi in un pregio.

L'insistenza anche artificiosa con cui Platone ricorre al « questo » prolettico lasciato nella sua nudità dovrebbe dunque essere intenzionale. La formula, infatti, ottiene con apprezzabile efficacia di suggerire l'idea che laddove il locutore secondario (e il lettore) inclinerebbe a dichiararsi già appagato e non avvertirebbe alcuna speciale esigenza di approfondire ancora l'argomento da altri punti di vista, quello principale (e quindi Platone) sa invece spingersi con lo sguardo sempre un poco oltre. Quell'esigenza di sviscerare ulteriormente l'argomento marca la differenza, e la schematicità del « questo » prolettico la enfatizza. A rafforzare una simile impressione concorre del resto, e puntualmente, la scoperta (*a posteriori*) che la legittimità del nuovo tema quale integrazione, complemento o corollario di quanto era stato argomentato fino ad un momento prima è effettiva, innegabile. La discontinuità ottiene così di configurarsi come un'impressione fallace e, di riflesso, anche la transizione ottiene di rivelarsi assai meno forzata e arbitraria di quanto Platone non si era adoperato per farla sembrare.

La tendenza ad avvalersi di un simile accorgimento per accreditare idee — occasionalmente idee anche fragili — grazie al senso di sospensione che si determina di fronte all'evocazione di qualcosa che è nella mente di Socrate-Platone ma non può essere divinata dal locutore secondario (per cui questi deve ogni volta attendere la 'rivelazione' di ciò che il « questo » oscuramente annuncia) è quasi irresistibile nel suo predisporre alla ricettività, cioè ad accogliere con considerazione il nuovo non solo e non tanto per via della sua intrinseca plausibilità, ma anche per via della difficoltà di pronunciarsi su ciò che si configura come uno sviluppo che sul momento non è dominabile. La condizione di chi non riesce a prefigurare gli sviluppi imminenti del

¹⁸ Da notare l'analogia con la condizione dell'interlocutore dei dialoghi aporetici, che non deve demordere e tanto meno dovrebbe arrabbiarsi per il fatto di essere posto di fronte a un contro-esempio o, magari, ad una patente contraddizione.

discorso tende insomma a tradursi in attitudine ad accogliere in maniera tendenzialmente acritica il nuovo che viene di volta in volta immesso in circolo, quindi in subalternità intellettuale, in un'altra forma di coartazione della distanza critica. Non è certo senza significato che Platone si avvalga così volentieri di una simile strategia: gli serve per ricavare dall'attesa di una 'rivelazione' l'attitudine (del locutore secondario e del lettore) a limitarsi a prendere atto del nuovo, senza troppo interrogarsi sul merito della sua maggiore o minore plausibilità. Ed ecco che la strategia rivela le sue unghie, la sua attitudine a forzare il giudizio di merito.

Perveniamo con ciò all'idea che Platone abbia inteso sacrificare anche volutamente le esigenze della conversazione e infrangere di proposito qualche regola della buona conversazione — non prostrarre oltre misura l'apporto del locutore principale, non affliggere il partner con considerazioni di cui questi verosimilmente farebbe volentieri a meno — per mantenere relativamente alta la tensione intellettuale. In questo modo l'atmosfera rarefatta del dialogo ipegetico, caratterizzato com'è dall'attitudine a specializzare l'oggetto dell'esposizione (quindi a sottoporre ad *epoche* vaste aree di esperienza e a far risuonare, per così dire, solo un gruppo di corde molto selezionato e molto omogeneo), manifesta la sua *ratio*. L'*epoche* è funzionale all'esigenza di istituire un nuovo tipo di tensione.

Si noterà, con l'occasione, che se Platone avesse scritto un trattato anziché un dialogo, sarebbe stato ben più facile reperire delle efficienti formule di transizione proprio in quanto il lettore di un trattato è naturalmente disposto ad accogliere un lungo monologo e tanti corollari¹⁹. È infatti la cornice dialogica a creare un senso di disagio (perché sappiamo che di norma nel dialogo non si deve monopolizzare più di tanto lo spazio mentale del partner). L'accorgimento assolve dunque a una funzione comunicazionale tutt'altro che secondaria.

Una funzione più ovvia è poi di mantenere il filo del discorso saldamente nelle mani del locutore principale e solo del locutore principale. Donde la già ricordata motivazione aggiuntiva a seguire questi ulteriori sviluppi, e così pure lo stimolo a seguire il filo del discorso con totale docilità: il « questo » prolettico non manca di istituire un tasso di subalternità intellettuale e di generare ricettività nel lettore non meno che nel locutore secondario. Anche da questo punto di vista ci sono gli estremi per pensare che un modesto espediente micro-retorico venga piegato a strumento di persuasione, e

¹⁹ Approfondimenti di rilievo sul tema dialogo/trattato in Meyer 1989/1991.

di una persuasione orientata a forzare almeno un poco la situazione, quindi a tessera di una piú complessiva strategia macro-retorica.

5. Da notare infine che il dialogo ipegetico induce a (e consente di) non preoccuparsi piú di tanto della congruenza con le teorie esposte in altri dialoghi (non importa se evocati in modo esplicito o quasi), in quanto ogni nuova esposizione si configura pur sempre come un nuovo angolo prospettico e, soprattutto, come un evento da prendere per quello che è. È precisamente qui che si instaura una differenza di qualche rilievo con il criterio, tipico di Aristotele, di concentrare ed esaurire per quanto possibile la trattazione di un determinato plesso tematico nell'ambito di una sola esposizione avente pretese di compiutezza e definitività: a differenza di Aristotele Platone, pur non sottolineando la contingenza dell'incontro e dell'esposizione, si limita pur sempre a riferire una esposizione storicizzata, attribuita a persona diversa dall'autore e ricondotta piú o meno indietro nel tempo. È anche per via di questo fattore che Platone può rimanere, come autore, ad una qualche distanza dal dichiarato e riservarsi una indefinita possibilità di ritornare a voce sull'argomento per riconsiderare alcuni punti, eventualmente per inquadrarli in ottiche sempre un po' nuove; in ogni caso per mantenere uno scarto tra le concrezioni osservabili nel singolo dialogo e il modo in cui egli si risolve a presentare il medesimo tema in altri momenti e contesti (eventualmente a voce). Il suo sapere, pur essendo sottoposto ad un processo di solidificazione progressiva, può così mantenere quell'aliquota di fluidità che si adice allo scarto tra verità e approssimazione (meditata ma pur sempre contingente) a quella stessa verità.

Ne scaturisce un'indicazione a favore dell'apertura mentale: l'esposizione anche ampia è un tentativo, ma non piú che un tentativo, e si può sempre ritornare su ciò che è stato proposto²⁰. Solo che, come si diceva, non è necessario né desiderabile ritornarvi su immediatamente: molto meglio concedersi una ulteriore fase di riflessione. Intuitive le implicanze sull'atteggiamento di Platone nei confronti dei suoi stessi dogmi, specialmente in rapporto alle posizioni adottate dalla cosiddetta Scuola di Tubinga e dagli interpreti che, soprattutto nel Nord-America, si ispirano all'insegnamento di Leo Strauss²¹.

²⁰ Lo sottolinea, tra altri, Robinson 1987.

²¹ Toccare qui un simile tema condurrebbe davvero troppo lontano, se non altro in considerazione del fatto che ai due filoni notoriamente corrisponde una vastissima produzione di scritti, con conseguente necessità di proporre considerazioni ben piú articolate di quanto non potrei fare in questa sede. Qualcosa di piú ho potuto dire, al riguardo, in Rossetti 1993.

Che, rispetto a questo denominatore comune, ogni dialogo non manchi poi di apportare qualcosa di peculiare va da sé. Che un dialogo — potrebbe essere il caso del *Filebo* — non faccia eccezione a questa 'regola' è dunque non solo perfettamente ammissibile, ma anche perfettamente compatibile con l'indagine sui suoi tratti peculiari.

IV

Passiamo ormai ad occuparci del *Filebo* in modo più diretto ed esclusivo. Se mi sono permesso una così lunga marcia di avvicinamento, è in primo luogo per la rarità ed esiguità degli apporti della letteratura specialistica intorno al progetto macro-retorico che presiede al tipico dialogo ipegetico. Non essendo già propriamente disponibili gli strumenti analitici, è stato giocoforza richiamarne alcuni anche in questa sede, e insistere su qualche tema particolare.

C'è poi un motivo più specifico (accennato in nota 1), e cioè il fatto che nel *Filebo* il modello ipegetico ci venga proposto poco meno che allo stato puro. Così stando le cose, una certa cura nel distinguere il modello dall'istanziamento che si osserva nel dialogo in esame è una precondizione per potersi chiedere in che modo e fino a che punto questo dialogo si discosta dallo standard del dialogo di tipo ipegetico e quale sia la *ratio* delle non molte (e sicuramente lievi) deroghe o modulazioni peculiari.

D'ora in avanti il mio compito sarà dunque di provare ad individuare la specificità del dialogo in rapporto allo standard che son venuto caratterizzando.

1. Nel caso del *Filebo* gli interpreti hanno talvolta parlato addirittura di ritorno alla « prima maniera » solo perché in questo dialogo torna a campeggiare Socrate (non lo straniero di Elea, non Timeo) e il locutore secondario torna ad avere un ruolo di qualche rilievo fin verso la fine (v. spec. 65c-66a)²². Non direi tuttavia che questo sia il caso. Rimane infatti ben fermo che Socrate ha delle dottrine chiaramente stabilite da esporre: nulla viene improvvisato, lo stesso interlocutore deve pur sempre limitarsi a capire e recepire, salvo a lanciare un certo numero di segnali minimi. Anche l'iniziale riferimento ad un'ampia fase non riferita del confronto Socrate-*Filebo* sul tema del piacere (11ab) fa sí pensare che *Filebo* abbia in qualche modo svolto la sua dottrina, ma trasmette in pari tempo l'idea che Socrate abbia pun-

²² Così, da ultimo, Frede 1992 (a p. 432). Sulla sezione 65c-66a v. più avanti nel testo (al punto 2).

tualmente evitato le schermaglie improvvisate e si sia riservato di svolgere con ordine il suo pensiero, come poi fa. Analogamente la prosecuzione del suo discorso al di fuori dei limiti del dialogo è sí prevista, ma solo quale occasione in cui proporre altre specificazioni e integrare le idee attualmente svolte.

Ancor piú significativo è che a fine dialogo non si faccia piú parola dell'esigenza di ascoltare di nuovo Filebo, o di lasciare a Protarco l'onere di erigersi press'a poco in giudice tra i due malgrado all'inizio si fosse parlato di un Socrate ancora fresco che, a differenza di Filebo, non avverte la stanchezza (cf. *Smp.* 223cd). Il senso di una simile scelta è piuttosto trasparente: si vuole che, una volta emessa la dottrina, il problema sia tolto, almeno per il momento, e che non ci sia motivo di articolare diversamente il confronto, nemmeno per spiegare come mai Filebo abbia potuto accreditare, all'inizio, una tesi giudicata tanto fragile. È ben per questo che a p. 66a4-9 il Socrate platonico può permettersi di impegnare Protarco a proclamare ai quattro venti che non è il piacere il primo bene su cui puntare, ma la misura, e questi può accordargli il suo assenso senza il neppur minimo tentativo di far posto ad eventuali elementi di residua perplessità.

Ciò equivale ad assumere che la dottrina appena esposta sia non un'opinione meditata ma qualcosa di piú, molto di piú, e non a caso verso l'inizio la premessa dottrinale di base (evocazione delle nozioni di *peras* e *apeiron*) viene a piú riprese proposta con una sorta di rivelazione divina, non senza ricorrere, per l'occasione, ad artifici retorici decisamente sofisticati (cf. 23c9-10, che rinvia a 16c-e e le successive riprese del tema a p. 25b8-9 e 54b6-7). Per Platone, cioè, il tema del piacere può ben ritenersi chiarito a sufficienza. Egli assume che non ci siano ulteriori perplessità da fugare, e neppure un'eventuale ottica superiore a cui accedere una volta acquisite le dottrine appena esposte: Si vuole insomma che non solo Filebo, ma neppure Protarco abbia altro da aggiungere, almeno sul momento, malgrado all'inizio lo stesso Protarco fosse stato accreditato come sostenitore relativamente agguerrito della tesi edonistica. Di riflesso si vuole che neppure il futuro lettore possa sentire il bisogno di ritornare su qualche punto, o di dar voce a residui elementi di perplessità se non, eventualmente, a seguito di vaste riflessioni che trascendano di molto la lettura di questo dialogo. Non che la presente esposizione pretenda di essere formalmente ultimativa e definitiva, ma aspira certo ad essere accolta come un'approssimazione comunque notevole alla sistemazione ottimale della materia.

Si capisce perciò che all'illustrazione della tesi edonistica Platone provveda con pochi e scarni enunciati (per lo piú dello stesso Socrate), per giunta con enunciati che non mancano di appiattare la dottrina fino al punto di

renderla addirittura priva di interesse. Del resto anche la sua naturale antitesi — « il bene consiste nell'esercizio delle facoltà intellettuali » — viene lasciata precipitosamente cadere in funzione della ricerca di una ben più studiata *μῆξις* (eventualmente di una *ἐξις*) e l'idea della *μῆξις* viene prontamente eretta in esplicito *demonstrandum* dell'intero dialogo (cf. 11d10-12a1). Tutto ciò consente di (e mira ad) azzerare l'interesse per le idee presuntamente svolte prima che incominci il *Filebo* e di polarizzare l'attenzione sull'analisi che viene poi offerta, cioè su quel di più che Platone sa offrire nel corso del dialogo, e così pure di suggerire un senso di appagamento perfino in rapporto a quel che non è stato ancora detto: si vuole che i punti essenziali e costitutivi debbano ritenersi effettivamente contenuti nel dialogo così come è.

Già con questo siamo in presenza di un modo discreto ma efficace di attrarre e pilotare l'attenzione, di istituire un atteggiamento o addirittura un criterio di giudizio. Il modo in cui i lettori vengono indotti ad accedere all'idea che soluzione teorica accettabile potrà essere considerata solo una eventuale « terza via », quella che viene poi delineata, è indiscutibilmente obliquo. Una possibile spiegazione è la seguente: in passato Platone non era stato affatto insensibile all'idea di una opposizione piuttosto secca tra un edonismo di norma associato alla cultura sofistica e un'accezione rigorista dell'*ἀρετή* associata alla figura di Socrate (basti richiamare l'*Apologia*, spec. 28b-29b, e il *Critone*) che viene significativamente ripresa, per così dire, in proprio nel nono libro della *Repubblica* (spec. 588e-592a). Ora invece che ha maturato l'esigenza di lasciar cadere l'impostazione dilemmatica, Platone non può non desiderar di evitare che i suoi lettori vadano con la mente a quelle dichiarazioni di ben altro segno²³.

Ad orientare ulteriormente le attese, e a 'formattare' quindi i lettori, aveva del resto provveduto la stessa prima pagina del dialogo: allorché viene manifestata la determinazione di riuscire a mettere saldamente le mani sulla Verità (11c9-10) e viene identificato l'ambizioso percorso che dovrebbe consentire di uscire una volta per tutte dal 'pantano' delle opinioni labili (11d4-6). La prima di queste due dichiarazioni, in quanto instaura l'aspettativa che Socrate non solo provi, ma sia verosimilmente in grado di accedere ad una verità risolutiva (« non vi darò l'ennesima opinione, non un surrogato della verità, non una verità che sia solo approssimativamente tale, ma qualcosa che risulterà essere davvero molto prossimo alla Verità »), ha titolo ad essere considerata una delle tante possibili vesti che assume la cosiddetta 'retorica

²³ Considerazioni analoghe in Frede 1992, 433-437.

dell'anti-retorica' (« di Socrate — cioè di me, Platone — potete fidarvi »). La seconda, per il fatto di non evocare, col consenso di Protarco, il dubbio sull'effettiva possibilità di additare una *ἕξις καὶ διάθεσις* che sia in grado di assicurare la felicità di t u t t i gli uomini, ha il potere di istituire un effetto di straniamento. Viene infatti ancora una volta riproposta, un po' come nella *Repubblica*, una meta alta, al limite dell'utopia²⁴, che il lettore non saprebbe identificare d'intuito. Donde l'attivazione di un considerevole tasso di attesa, interesse, curiosità, l'istituzione di una situazione di iniziale scacco che ricorda le sezioni iniziali del *Politico* (« non ho proprio idea di dove potrà mai andare a parare Platone in questo caso »). E poiché all'attesa corrisponde un'offerta congrua di idee pertinenti, non può non scaturirne un'attitudine largamente improntata alla recettività.

Pertanto l'analogia con i dialoghi di tipo aporetico deve dirsi decisamente epidermica e solo epidermica.

Stiamo facendo, intanto, qualche passo per identificare almeno alcuni elementi di quel 'valore aggiunto' (gestione delle attese, enfasi sulla superiorità del nuovo programma di ricerca rispetto ad altre teorie che vanno per la maggiore, impressione di perentorietà, conseguente preclusione della possibilità di mantenere un'accettabile distanza critica dal dichiarato: in una parola amplificazione retorica o, se si preferisce, formattazione indotta del futuro lettore) che è peculiare del *Filebo* e che va mantenuto accuratamente distinto dai punti di dottrina e dagli argomenti. Incominciamo cioè a discernere tra filosofemi e sovraccarico comunicazionale, tra punti di dottrina e accorgimenti che servono per forzare la mano e strappare un assenso non del tutto dovuto.

2. Se con questi interventi 'strategici' il *Filebo* non si discosta dallo standard dei dialoghi ipegetici ma si limita a modularlo, altri introducono qualche deroga di maggior momento. In particolare nella sezione iniziale si consente ad un personaggio come Protarco di trattare da pari a pari con Socrate malgrado la giovane età (v. spec. 14a6) e perfino di rintuzzare piuttosto seccamente un suo enunciato (12d7-e2, ma v. anche 22c3-4, allorché è Filebo ad intervenire in modo non meno pungente). All'inizio il tasso di pariteticità introdotto nel dialogo parrebbe, invero, tale da comportare la vera e propria sospensione di una delle regole non scritte che vengono osservate nei dialoghi 'seconda maniera': il divieto di tener testa al locutore principale mentre questi ha appena incominciato ad articolare la sua tesi.

²⁴ Converrà segnalare l'analogia tra questa sorta di utopia e l'utopia tipica dei dialoghi aporetici: la ricerca di una definizione ottimale, protetta da ogni possibile contro-esempio (cf. Rossetti 1995, 50-52).

Ci sono però delle compensazioni piuttosto significative: queste prese di distanza sono confinate in lampeggiamenti talmente brevi da poter essere notati solo a fatica. Quel che più conta, i rari momenti di piena distanza critica coesistono con forme ben più esibite di prevedibile docilità. Inoltre le episodiche resistenze opposte dagli interlocutori cessano a partire dalla p. 39, quando Socrate, fissate le premesse metafisiche, si dedica ormai a svolgere tutta una serie di inferenze riguardo al tema del bene e del piacere (sul solo momento in cui riaffiora una certa dialettica nell'ambito di questa seconda parte, e cioè a p. 65c-66a, avrò modo di ritornare fra un momento). È ben per questo che a fine dialogo Platone può 'dimenticarsi' di offrire a Filebo e Protarco anche soltanto la possibilità di sconfessare apertamente il loro radicato edonismo.

Di conseguenza le schermaglie iniziali subiscono un declassamento: anziché essere prese per quel che sono, chi legga continuativamente il dialogo tende a recepirle piuttosto quale evidenza della progressiva accettazione del punto di vista di Socrate malgrado le resistenze iniziali. Un altro effetto è di rassicurare il lettore riguardo alla lealtà del confronto di idee, il che si traduce in un argomento in più per fidarsi delle posizioni raggiunte nel corso del dialogo. Si intuisce, d'altronde, anche un effetto di *feed-back* comunicazionale: lo stesso Platone, in quanto autore, avrà ben potuto sentirsi rassicurato nel sostenere ciò che veniva sostenendo per il fatto di aver lasciato agli interlocutori del Socrate-maschera-di-se-stesso la possibilità di avanzare almeno alcune precise riserve (« quale migliore indizio della sicura affidabilità di quanto Socrate viene argomentando, se al suo punto di vista finisce per accedere perfino Protarco, che pure è un edonista convinto e all'occorrenza non ha esitato a tener testa al filosofo con qualche energia? »).

Per quanto io posso giudicare, un simile effetto si configura come amplificazione mirata che consente di, e serve per, forzare un poco la mano senza farsi notare e probabilmente anche per attenuare nell'autore la consapevolezza di star tirando un po' d'acqua al suo mulino anche a torto. Gli spunti di cui stiamo discutendo sono insomma tali da configurare una normale strategia di promozione anche un po' forzata del consenso del lettore.

Un interessante dettaglio, in questo ambito, è costituito dall'adozione di forme assai sottili di attenuazione del dissenso. In un caso (a p. 12d7) l'obiezione di Protarco viene sapientemente stemperata per mezzo del connettivo γάρ, collocato al posto di un più pertinente ἀλλά, dopo di che Socrate, invece di controbattere, ha cura di assorbire il rilievo di Protarco, riservandosi solo un po' più avanti (13a7-b3) di precisare che due piaceri opposti sono pur sempre piaceri, ma non necessariamente sono anche altrettanto buoni. Questa scelta serve appunto a circoscrivere ulteriormente la portata della

contrapposizione e a riassorbire l'obiezione in quanto immersa in un *continuum* che la fagocita. Il risultato è, ancora una volta, un pregevole effetto di tipo fotografico.

Andrà poi considerato il ruolo conferito a Protarco alle pagine 36c e e 65c-66a. *Prima facie*, si direbbe che ci sono gli estremi per parlare di vero e proprio abbandono del modello ipegetico ma, a ben vedere, l'espedito — una mera *variatio* — risponde ad esigenze d'ordine puramente comunicazionale. Il tema infatti prescinde largamente dai punti di possibile disaccordo, ed è ben per questo che Socrate-Platone può permettersi, per un momento, di far dire ad altri ciò che avrebbe potuto dire da sé, con il vantaggio di gratificare il partner e di rassicurare ulteriormente lo stesso Protarco — e, come sempre, i lettori — in tema di condivisibilità dell'itinerario argomentativo in corso di svolgimento. La funzione assolta è pertanto descrivibile in termini di più sicura permeabilità del dichiarato e di consolidamento del circuito comunicazionale posto in essere.

3. Ciò premesso ritornerei al tema del ricorso, invero un po' ossessivo, al « questo » prolettico e alle sue varianti. Abbiamo già visto che una simile formula di transizione ha molte facce. Tra l'altro consente di precisare un poco la *ratio* della forma che Platone ha dato al *Filebo*, in particolare sotto il profilo delle attese del lettore. Mentre in dialoghi come il *Parmenide*, il *Sofista* e il *Timeo* l'autore si diffonde su temi talmente innovativi e arditi da non potersi rapportare ad un vero e proprio dibattito a più voci, in questo dialogo, e così pure nel *Politico*, egli prende posizione su questioni acutamente e notoriamente dibattute all'interno dell'Accademia (e in parte anche al suo esterno). Pertanto questi due dialoghi, a differenza degli altri appena menzionati, non possono non presupporre un uditorio già variamente sensibilizzato all'argomento, quindi mediamente più scaltrito, più esigente, magari più diffidente.

Ora la proposta dottrinale del *Filebo* non è certo priva di una sua robustezza e di una sua spendibile plausibilità, e ben a ragione la Frede segnala l'attitudine della teoria qui proposta a superare qualche significativa fragilità che connotava analoghe trattazioni precedenti, in particolare quella offerta nel nono libro della *Repubblica*. Poiché per Platone è normale, come dicevo, non fidarsi della sola solidità dottrinale di quanto prospetta e far tesoro della sua collaudata sapienza comunicazionale per corroborare la dottrina, amplificarne l'impatto e indurre i lettori a recepirla in modi definiti, sembra appropriato ravvisare proprio nell'(ab)uso che egli fa del « questo » prolettico uno strumento elettivo con cui tentar di forzare la mano almeno un poco, e sempre in modo impercettibile, ai suoi lettori.

Certamente neppure chi stia leggendo l'exkursus ontologico di Parmeni-

de è in grado di prefigurare gli sviluppi riservati alle pagine successive, ma ha almeno una chiara visione della serie delle ipotesi. Analogamente chi stia leggendo la seconda metà del *Timeo* ha difficoltà ad immaginare che cosa Platone potrà dire, poniamo, sulla milza in base a ciò che ha appena letto sul fegato, né potrebbe dare per scontato che, una volta parlato della bocca e dei denti, Platone passerà senz'altro a parlare della cute, dei capelli e delle unghie. Nondimeno il lettore è pur sempre messo in condizione di formarsi delle aspettative non generiche sugli ulteriori sviluppi della trattazione.

Viceversa nel *Filebo* (e in parte anche nel *Politico*) un analogo orizzonte delle attese viene largamente a mancare, e l'uso massivo del « questo » prolettico (e dei suoi sostituti) non manca di contribuire a creare un simile effetto. Da qui l'impressione che l'effetto in esame abbia titolo ad essere considerato un effetto voluto, una reazione prevista, un condizionamento consapevolmente ricercato, una risorsa per formattare, insomma una componente elettiva della progettualità macro-retorica che presiede al dialogo in esame.

4. Da notare ancora che la moltiplicazione delle tappe successive attraverso cui si scandisce il discorso dà luogo ad una tangibile accelerazione dei ritmi della trattazione: non per nulla lo svolgimento di ogni sub-unità dottrinale è regolarmente confinato in una o al massimo due pagine Stephanus. La stima è, per la verità, un po' soggettiva (sta infatti al lettore di isolare delle sub-unità nel *continuum*), tuttavia probabilmente si converrà che dialoghi come il *Gorgia*, il *Fedone* e la *Repubblica* hanno, al confronto, dei ritmi ben più dilatati e più lenti, e accordano a Socrate un agio assai maggiore nello svolgere ciascuna dimostrazione. Posto dunque che l'indicazione possa ritenersi fondata, si ammetterà che nel *Filebo*, e così pure nel *Politico*, il passaggio da un tema all'altro è reso particolarmente asciutto proprio dall'uso (e dall'abuso) del « questo » prolettico nell'ambito di una trattazione in cui la scansione dei vari temi non è così chiaramente consegnata alla « natura delle cose » come nel *Parmenide*, e più ancora nel *Timeo* e nelle *Leggi*. Per converso l'accelerazione, combinata con un atteggiamento docile (direi quasi ammansito) dell'interlocutore, consente al Socrate platonico di accreditare, di tanto in tanto, anche delle valutazioni piuttosto superficiali (es. la nozione di « vita neutra » a p. 33b e 43cd, la definizione di memoria a p. 34a, la tripartizione del « non conoscere se stessi » a p. 48d2), e così pure dei passaggi alquanto innaturali.

5. Quanto invece all'altro lato della medaglia (non le insidie ma i vantaggi di cui la progettualità macro-retorica è portatrice) non mi pare di poter segnalare delle peculiarità di rilievo rispetto allo standard dei dialoghi ipergetici: sotto questo profilo il *Filebo* istanzia quello standard nel modo migliore.

6. Da notare infine che nel *Filebo* la sapienza comunicazionale si espi-

me quasi soltanto a livello « macro- » e, anche a questo livello, ricorrendo ad accorgimenti molto tenui: non viene a mancare solo l'interesse per impresiosire singoli passaggi con finezze di dettaglio, Platone rinuncia anche a introdurre dei colpi di scena drammatizzanti, o qualche fuga nel mito, o qualche excursus piú solenne, o qualche forma di crescendo, o una comunicazione altamente polifonica. La discussione specialistica sul tema del piacere si snoda con una stabilità di tono e una severità tali da istituire uno stacco percepibile rispetto alle unità dialogiche che presentano le maggiori affinità con il testo in esame.

V

Resta ancora da chiederci e cercar di capire fino a che punto le strutture formali condizionino (piú o meno involontariamente) la percezione dei punti di dottrina, fino a che punto comportino un abbassamento della distanza critica e magari qualche coartazione del giudizio, e quanto grande sia il rischio di lasciarsi prendere la mano.

Il tentativo di rispondere a simili quesiti è reso arduo da una difficoltà specifica: trattandosi di analizzare l'impatto del dialogo sui ricettori, bisogna mettere in conto il tasso di ingenuità di questi ultimi, e va da sé che piú il lettore è avvertito, piú facilmente si sottrarrà a molte delle sollecitazioni oblique del testo platonico. Il tasso di ingenuità, d'altronde, è necessariamente soggettivo, ed è virtualmente impossibile studiare le reazioni di chi sia alla sua prima lettura del *Filebo* in quanto di norma si perviene a leggere questo dialogo solo dopo averne letti forse una dozzina²⁵. Sono altri i dialoghi che si prestano ad essere studiati a questo titolo: quelli che vengono piú spesso letti per primi, quindi l'intera prima tetralogia, oppure il *Gorgia*, e si dà il caso che relativamente a questi dialoghi sia effettivamente possibile registrare delle ricorrenti deformazioni indotte a livello di ricezione. Anzi, nel caso di questi dialoghi sono tuttora osservabili degli infortuni anche clamorosi a livello di commento²⁶, e piú d'uno di questi infortuni sono precisamente il frutto dell'attitudine di simili dialoghi a condizionare poco meno

²⁵ Cf. Migliori 1993, 29: in ambiente neoplatonico il *Filebo* « era consigliato come ultima opera platonica da studiare ».

²⁶ Mi limiterò a due soli esempi: da un lato l'apparente incapacità di molti commentatori dei dialoghi aporetici di accedere all'idea che nell'offrire qualche esempio quale primo passo dell'itinerario definitorio non ci sia nulla di male; dall'altro l'analoga difficoltà di inquadrare il *non sequitur* che inficia la pagina 11 dell'*Eutifrone* (cf. Rossetti 1995, 63-65 e 147-154).

che implacabilmente la ricezione. Qualcosa si riesce ancora ad accertare riguardo al *Politico*, e tuttavia anche in questo caso molto resta da fare²⁷. Ma il *Filebo*, in quanto dialogo dotto, dal quale facilmente si tiene alquanto alla larga chi non sia platonista di professione, è ancor più refrattario all'analisi, più dello stesso *Politico* (nell'analisi del *Politico* si cimentano, quanto meno, anche degli storici delle dottrine politiche che non sono dei platonisti di professione). Diventa perciò arduo osare assumere che ognuno di noi, « ognuno di voi » deve pur essere caduto almeno una volta in questo o quel tranello: si corre il rischio di sottovalutare a torto le capacità analitiche altrui, e persino di commettere una sorta di temibile *bubris* (per il fatto di atteggiarsi a lettore più disincantato di ogni altro). La prudenza, pertanto, è più che mai necessaria.

Per arrivare, in questo campo, ad accertamenti sufficientemente sicuri probabilmente ci vorrebbero degli strumenti analitici più raffinati di quelli che al momento risultano essere disponibili. Ci sono comunque gli estremi per parlare di forzatura lieve, cioè non solo appena percepibile, ma anche positivamente tenue. I contenuti proposizionali infatti prevalgono largamente sull'amplificazione retorica, ed è ben per questo che sulla dimensione più propriamente comunicazionale del dialogo in esame si è sempre avuto assai poco da dire.

Né si ha motivo di discostarsi più di tanto dallo standard interpretativo corrente, perché è innegabile che la dimensione prettamente comunicazionale si faccia davvero molto discreta. Risalta, infatti, la già segnalata attitudine di un autentico maestro nella gestione degli effetti, qual è Platone, a non usare alcune delle sue armi migliori (fra l'altro rinuncia a realizzare un vero e proprio crescendo finalizzato al conseguimento della saturazione positiva). Si aggiunga che la disciplina imposta al locutore secondario (e, per suo tramite, al lettore) vale in larga misura anche per l'autore, e ciò costituisce senza dubbio una virtù.

La sapienza comunicazionale interviene insomma per occupare solo un numero limitato di interstizi, avendo cura di forzare la mano appena un poco e con molta discrezione. Ma è pur sempre presente e assolve alla funzione ad essa più connaturata: creare, con la sobrietà richiesta dal progetto comunicazionale prescelto, condizioni pur sempre favorevoli alla ricezione, promuovere la fiducia oltre che l'attenzione, realizzare forme minime di gra-

²⁷ Sul ruolo svolto dalla sapienza comunicazionale nel condizionare la lettura del *Politico* ho provato a scrivere qualcosa anni fa (Rossetti 1987) ma, spiace dirlo, con esiti nei quali mi riconosco sempre meno. Anche nel corso del *III Symposium Platonicum*, del resto, il tema è stato appena sfiorato (cf. Rowe 1995).

devolezza dell'intrattenimento, mettere interlocutore e lettore in condizione di controllare con difficoltà la pertinenza del nuovo che viene introdotto con uno, due o più « questo » consecutivi, smussare la distanza critica.

Dove il fenomeno si fa relativamente vistoso è all'inizio, quando viene suggerita l'idea che Antistene e Aristippo sono rimasti infinitamente indietro, alla superficie dei problemi. Nel prosieguo la strategia macro-retorica consente da un lato di inculcare l'idea che una trattazione diversamente orientata sia difficilmente pensabile, dall'altro (come si è indicato da ultimo) di impostare molti passaggi in modo tale da interdire la possibilità di un immediato giudizio di merito. Come dire che Platone non si fida mai del tutto dell'autonoma forza delle idee (in cui pure crede) e non rinuncia mai a sostenerle con accorgimenti piuttosto insidiosi, che intervengono nel modo di impostare l'immissione di nuove idee.

Il di più che la sapienza comunicazionale introduce a livello macro-retorico è insomma confinato nel predisporre il lettore ad accostarsi al dichiarato con una fin troppo fiduciosa adesione intellettuale, in modo che si risolva ad abbassare la guardia almeno un poco più di quanto sarebbe necessario quando si legga il *Filebo* come opera di scienza, cioè *en philosophe*.

Segnalerò, per concludere, sia la normalità di tutto ciò e il suo inscrivere nel quadro di una promozione *soft* del consenso in forme pur sempre prossime a quelle del trattato, sia il permanere dell'esigenza di render conto di questo circoscritto (ma tutt'altro che irrilevante) « di più » che la progettualità macro-retorica ottiene di immettere in circolo e della strumentazione che consente di perseguire simili obiettivi anche quando la sua pressione sia, come in questo caso, complessivamente piuttosto tenue. Vorrei ancora ricordare che la scelta di prestare una speciale attenzione ai fattori di coartazione del giudizio (fermo restando che la progettualità « macro- » in pari tempo agevola la corretta intellesione del dichiarato) dipende dalla già segnalata attitudine del dialogo filosofico a dissolvere il discrimine tra funzione di intrattenimento e proposta di valutazioni a carattere veritativo.

BIBLIOGRAFIA

- BÁDENAS DE LA PEÑA 1984 = P. BÁDENAS DE LA PEÑA, *La estructura del diálogo platónico*, Madrid 1984.
 BILLINGS 1920 = G. H. BILLINGS, *The Art of Transition in Plato*, Menasha WS 1920; rist. New York & London 1979.

- BLANK 1993 = D. L. BLANK, *The Arousal of Emotion in Plato's Dialogues*, « Classical Quarterly » 43 (1993), 428-439.
- CAMPBELL 1867 = L. CAMPBELL, *The Sophistes and Politicus of Plato*, London 1867.
- CARLSON 1985 = L. CARLSON, *Dialogue Games. An Approach to Discourse Analysis*, Dordrecht 1985.
- CORTI 1976 = M. CORTI, *Principi della comunicazione letteraria. Introduzione alla semiotica della letteratura*, Milano 1976.
- DALFEN 1989 = J. DALFEN, *Platonische Intermezzi. Diskurse über Kommunikation*, « Grazer Beiträge » 16 (1989), 71-123.
- DORTER 1982 = K. DORTER, *Plato's Phaedo. An Interpretation*, Toronto 1982.
- DUSANIC 1992 = S. DUSANIC, *Athenian politics in Plato's Phaedrus: Principles and Topicalities*, in *Understanding the Phaedrus. Proceedings of the II Symposium Platonicum*, Edited by L. Rossetti, Sankt Augustin 1992, 229-232.
- FREDE 1992 = D. FREDE, *Disintegration and restoration: Pleasure and pain in Plato's Philebus*, in *The Cambridge Companion to Plato*, Edited by R. Kraut, Cambridge 1992, 423-463.
- FRIEDLÄNDER 1954 = P. FRIEDLÄNDER, *Platon*, Bd. I, Berlin 1954.
- GAISER 1984 = K. GAISER, *Platone come scrittore filosofo. Saggi sull'ermeneutica dei dialoghi platonici*, Napoli 1984.
- GRISWOLD 1988 = *Platonic Writings, Platonic Readings*, Edited by C. L. Griswold Jr., New York & London 1988.
- GROTE 1875 = G. GROTE, *Plato and the Other Companions of Sokrates*, London 1865, '1875.
- HEITSCH 1988 = E. HEITSCH, *Platons Dialoge un Platons Leser. Zum Problem einer Platon-Interpretation*, « Rheinisches Museum » 131 (1988), 216-238.
- LUTOSLAWSKI 1897 = W. LUTOSLAWSKI, *The Origin and Growth of Plato's Logic*, London 1897.
- MACKENZIE 1988 = M. M. MACKENZIE, *Impasse and Explanation: from the 'Lysis' to the 'Phaedrus'*, « Archiv für Geschichte der Philosophie » 70 (1988), 15-45.
- MEYER 1986/1991 = M. MEYER, *De la problématique. Philosophie, science et langage*, Bruxelles 1986; tr. it. *Problematologia. Filosofia, scienza e linguaggio*, Parma 1991.
- MIGLIORI 1993 = M. MIGLIORI, *L'uomo fra piacere, intelligenza e Bene. Commentario storico-filosofico al « Filebo » di Platone*, Milano 1993.
- NONVEL PIERI 1991 = PLATONE, *Gorgia*, a cura di S. NONVEL PIERI, Napoli 1991.
- PRESS 1993 = *Plato's Dialogues. New Studies and Interpretations*, Edited by G. A. Press, Lanham MD 1993.

- ROBINSON 1987 = Th. M. ROBINSON, *Metodologia della lettura in Platone*, in *Lecture platoniche* [Università degli Studi di Perugia, Facoltà di Magistero: Quaderni dell'Istituto di Filosofia, 4], Napoli 1987, 25-40.
- ROSSETTI 1987 = L. ROSSETTI, *Sui rischi di un'attitudine troppo benevola dell'interprete verso il testo: il caso del Politico*, in *Platón: los diálogos tardíos. Actas del Symposium Platonicum 1986*, C. Eggers compilador, México 1987, 9-34.
- ROSSETTI 1993 = L. ROSSETTI, *Where Philosophy and Literature Merge in the Platonic Dialogues*, « Argumentation » 6 (1993), 433-443.
- ROSSETTI 1994 = L. ROSSETTI, *Strategie macro-retoriche: la formattazione dell'evento comunicazionale*, Palermo 1994 (« Aesthetica Preprint » 41).
- ROSSETTI 1995 = PLATONE, *Eutifrone*, a cura di L. ROSSETTI, Roma 1995.
- ROWE 1995 = *Reading the Statesman. Proceedings of the III Symposium Platonicum*, Edited by C. J. Rowe, Sankt Augustin 1995.
- SZLEZÁK 1991 = Th. A. SZLEZÁK, *Come leggere Platone*, Milano 1991.
- VLASTOS 1988 = G. VLASTOS, *Socrates*, « Proceedings of the British Academy » 74 (1988), 89-111.
- VLASTOS 1991 = G. VLASTOS, *Socrates Ironist and Moral Philosopher*, Cambridge 1991.
- WIELAND 1982 = W. WIELAND, *Platon und die Formen des Wissens*, Göttingen 1982.

Università di Perugia

IL *FILEBO* DI PLATONE E LA SUA FORTUNA

Atti del Convegno di Napoli
4-6 novembre 1993

a cura di

PAOLO COSENZA

NAPOLI 1996

M. D'AURIA EDITORE

ISBN 88-7092-117-4